

Confessare il proprio male

Una certa assuefazione a esperienze di disagio ci ha portato a credere che questo sia l'unico modo possibile di stare al mondo. Stando, però, a quanto ascoltato dall'apostolo Pietro, siamo chiamati *ad affrettare il giorno in cui sorgeranno nuovi cieli e una terra nuova*. Che cosa impedisce di realizzare il progetto di Dio sul mondo e sulla storia? Ho provato a chiederlo a quanti accorrevano da Gerusalemme al Giordano.

Cosa mai li avrà messi in movimento tanto da lasciare il luogo delle certezze ostentate (*Gerusalemme*) per incamminarsi verso quello della provocazione (*il deserto*)? Chi aveva compiuto quel viaggio per un serio desiderio di cambiamento, alla predicazione del Battista non ha avuto problema a riconoscere il proprio contributo di male nell'impedire la realizzazione del sogno di Dio.

Ciascuno riconosceva la sua personale dimensione di contraddizione (*confessando i propri peccati*) senza il bisogno di passare di negazione in negazione e senza nascondersi dietro un ruolo. Chiamare per nome il proprio limite è la via più umana per non ricadervi, ma è anche il modo per imparare a fare spazio a Dio.

A quanti avevano il coraggio e l'umiltà di riconoscere di aver mancato il bersaglio nella loro esistenza (peccare significa, infatti, mancare il bersaglio), il Battista chiedeva di non sedersi sul proprio presente e di convertirsi a un Dio che sempre riparte proprio mentre tentiamo di raggiungerlo. E noi sospinti sempre più oltre.

Non c'è Giordano che tenga: non basta sottoporsi a un rito religioso suppletivo per tacitare la coscienza attribuendo a fattori esterni la facoltà di dare un nuovo corso alle cose. È possibile stare a contatto con la propria esperienza del limite solo se si accetta una vita più sobria e se si è disposti a frequentare più spesso i luoghi dell'essenziale.

Qualcosa può cambiare se iniziamo a dare credito ai nostri personali percorsi dell'interiorità e se accettiamo di passare dalla presunzione di un'appartenenza alla responsabilità di una relazione.

Il Battista chiede a chiunque frutti degni di conversione attraverso parole che scompigliano al fine di ricomporre, disturbano al fine di concentrare. Per Giovanni la conversione non è tanto cambiare mestiere, ma "come" fare quello che già stai facendo.

Il processo che favorisce il nuovo conosce il suo grembo nei luoghi marginali, alla periferia, là dove la parola di Dio può ancora trovare un uomo non distratto che si lascia mettere in moto dalla parola ascoltata.

Non è da chissà quali strategie politiche che riparte la vita di un popolo: non è da chissà quali riforme dall'alto che conosciamo il rinnovamento della vita ecclesiali. I segni della novità di vita cominciano da un uomo - *Giovanni, figlio di Zaccaria* - che si lascia trasformare lui, personalmente, dalla parola di Dio.

Anche se la sua situazione storica ha un carattere deprimente e la politica ecclesiastica tocca il fondo dello squallore, Giovanni non si lascia distogliere dall'abitare il deserto come luogo di verità e di essenzialità.

Il sospetto e lo stupore

Dal sospetto circa le reali intenzioni di Dio verso l'umanità allo stupore per ciò che compie chiedendo a Maria di diventare Madre del Figlio suo: ecco il cammino che la festa dell'Immacolata ci propone di compiere.

Tutti veniamo al mondo con una ferita che non sarà mai del tutto rimarginata: tale ferita ha a che fare con il sospetto che Dio nutra gelosia per le sue prerogative divine. Il tarlo che ci rode è che noi non siamo fatti per conoscere un'esistenza felice. La nostra è piuttosto una pena da scontare. Questa inclinazione al sospetto condiziona la mente, il cuore, l'approccio alla realtà, i rapporti.

Contemplare l'Immacolata, invece, vuol dire restare stupiti di Dio che non giungerà mai a maledire l'opera delle sue mani. Dio non si lascia disarmare dall'ingratitude umana e per questo rilancia la sua offerta pensando (concepando) a una creatura capace di mostrare come sarebbe l'umanità senza peccato, come sarà quando vedremo Dio faccia a faccia e come potrebbe essere già ora, già qui.

Maria è il segno di che cos'è la felicità e di come la si raggiunge: la felicità è la pienezza della comunione con Dio e la si raggiunge solo nella disponibilità a fidarsi della sua parola, mettendola in pratica con gioia, scrutandola con intelligenza, realizzandola con prontezza.

La nostra umanità è pienamente riuscita non quando è costretta a rincorrere miraggi o quando si vede riconoscere ruoli e titoli. Quella di Maria non è la favola in cui la ragazza prescelta viene portata a corte dal re. Resterà a Nazaret, paese sperduto della Galilea, non conoscerà l'onore della cronaca, eppure proprio la sua obbedienza piena d'amore è ciò che ha fatto sì che noi potessimo contemplare la storia da un'altra prospettiva. Penso, così, alla fedeltà della nostra storia, ai nostri luoghi, ai nostri rapporti: forse ci sfugge la portata che essa può avere a beneficio dell'intera umanità.

Adamo ed Eva, nel tentativo patetico di non accettare la propria condizione, credono di potersi emancipare diventando *"come Dio"* e, ahimè, finiscono per ritrovarsi fragili e nudi. Maria, invece, riconciliata con la sua condizione (*"l'umiltà della sua serva"*), fa della sua storia una terra di benedizione per tutti.

Sta a noi scegliere. Dare ascolto alla teologia del serpente antico o a quella del sogno di Dio per ogni uomo? Perpetuare la differenza di Adamo ed Eva secondo criteri adolescenziali trasversali ad ogni età o scegliere di vivere la nostra umanità come Maria così da trasformare la terra dell'irrilevanza in terra del significato e della benedizione?

Diffidare o affidarsi? Continuare a vivere una sorta di alienazione o riappropriarci della bellezza a cui siamo chiamati e di cui siamo costituiti immagine? Perpetuare l'inganno che fa evaporare il sogno di Dio o incamminarci per la strada che ci vuole ancora santi e immacolati? Il sogno di Dio, infatti, per quanto infranto non è mai depresso, mai abbandonato.

Reiterare la rottura o risanare la separazione tra creatura e Creatore?

Santi e immacolati nell'amore o poveri illusi che dilapidano un'eredità preziosa per un pugno di cenere?